

O Signore concedi a ciascuno la sua morte di Rainer Maria Rilke

O Signore concedi a ciascuno la sua morte:
frutto di quella vita
in cui trovò amore, senso e pena.

Noi siamo solo la buccia e la foglia.
La grande morte che ognuno ha in sé
e il frutto attorno a cui ruota ogni cosa.

Per questo frutto crescono le ragazze
levandosi come un albero da un liuto
e ragazzi per averle bramano diventare adulti,
e chi cresce confida alle donne paure
che nessun altro potrebbe placare.

Per questo frutto *rimane* eterno
quel che ammirammo anche se passato da tempo –
e scultori e architetti si realizzarono
in un mondo che gelò, sgelò
e s'intrecciò con esso illuminandolo.
Vi fluirono dentro il calore del cuore
e il bianco ardore del cervello - :
ma i tuoi angeli vi passano sopra come uccelli:
tutti i frutti erano verdi per loro.

Signore, siamo più poveri delle povere bestie
che muoiono della loro morte, anche se cieche

perché noi non siamo ancora morti.
Concedici uno che riesca
a intrecciare la vita ad una pergola
su cui a tempo giusto inizi maggio.

Perché ciò che ci rende estraneo e greve il morire
è che la morte non è *nostra*, ch'essa ci prende
solo perché non ne abbiamo maturata un'altra.
Ed è una tempesta e ci sfronda tutti.

Cresciamo nel tuo giardino per anni,
alberi ai cui rami pende la dolce morte,
ma quando giunge il tempo del raccolto
siamo vecchi, donne che hai picchiato;
chiusi, cattivi e sterili.

O la mia boria è forse ingiusta?
Gli alberi sono migliori? Siamo soltanto
sesso e ventre di donne compiacenti?
Abbiamo copulato con l'eterno
per partorire al momento delle doglie
i defunti aborti della nostra morte,
il curvo, triste embrione
che (spaventato da cose orribili)
si copre con le mani gli occhi ancora in germe
e reca sulla fronte già formata
la paura dei suoi futuri dolori -
e tutti muoiono come squaldrine
sul letto del parto, al taglio cesareo.

Trad. C. Lievi

9 ottobre 2004